



Nelle capitali straniere parchi e giardini sono in costante aumento grazie a una precedente politica di espropri e acquisizioni, a Roma invece stanno scomparendo cancellati dal traffico o ridotti a terra bruciata dall'avidità degli speculatori. In queste condizioni lo svago e la ricreazione diventano un lusso sempre più raro

LE CAVALLETTE EDINE DIVORANO IL VERDE



di ANTONIO CEDERNA

ROMA, luglio. **ROMA è l'ultima capitale del mondo in fatto di verde pubblico. Praticare uno sport è impresa penosa per la mancanza di prati, palestre e campi, i parchi esistenti sono congestionati dal traffico o ridotti a terra bruciata, i giardini sono spazzati polverosi e aiuole spartitraffico; per l'inesistenza di spazi a loro riservati, bambini e ragazzi sono costretti a giocare nella strada, in mezzo al traffico, alle esalazioni degli scappamenti, agli spati e ai rifiuti.**

La distanza che ci separa dal Paesi civili, anche sotto questo riguardo, è enorme. Chiunque abbia visitato qualche Paese straniero ha potuto ammirare, nelle città svizzere o danesi, olandesi o tedesche, inglesi o scandinave, i meravigliosi parchi suburbani e di quartiere, la dovizia di campi per lo sport attivo e popolare, i terreni appositamente studiati e attrezzati per il gioco e lo svago educativo di bambini e ragazzi; e ha potuto così rendersi conto che, quanto più un Paese è socialmente evoluto, tanto più assidua è la cura posta nel creare continuamente nuovo verde e nuova natura, per garantire a tutti i cittadini, di tutte le età e senza distinzioni, un'autentica alternativa alla vita di lavoro, le più varie possibilità per l'impiego del tempo libero, l'ambiente migliore per la ricreazione e la distensione.

In quelle realizzazioni, e nel proporzione alle esigenze degli abitanti, sta il vanto delle civiche amministrazioni: il verde è considerato un servizio pubblico come le strade, l'acqua, la fognatura o la luce. Da noi invece, a Roma come nelle altre città, ricreazione e svago sono ancora un lusso, e l'attività urbanistica sembra ancora consistere nel

riempire sadiamente di cemento ogni area libera, nel disprezzo per la vita dell'uomo e nell'ossequio per la speculazione privata. Sono sufficienti poche cifre. Roma, con più di due milioni di abitanti, ha appena 350 ettari di parchi e giardini; Londra (contea) ne ha dieci volte di più, con una popolazione di poco più di tre milioni; Parigi sei volte di più, con una popolazione doppia; Copenaghen e Amsterdam, che hanno meno della metà degli abitanti di Roma, hanno una dotazione di parchi enormemente superiore (900 e 1300 ettari rispettivamente).

QUANTO al rapporto verde pubblico per abitante, abbiamo il seguente confronto: Roma ha meno di 2 metri quadrati di parchi e giardini per abitante, contro i 7,5 di Parigi, gli 11 di Londra e Mosca, i 12 di Copenaghen, i 10 di Zurigo, i 15 di Amsterdam, gli 80 di Stoccolma, eccetera, cifre che diventano assai più eloquenti se consideriamo la qualità del verde esistente.

Mentre nelle maggiori città straniere, grazie a un'illuminata attività urbanistica, le zone verdi sono distribuite in modo da essere facilmente raggiungibili da tutta la popolazione, e la campagna penetra profondamente nell'agglomerato urbano (così che per alcune città, Londra, Copenaghen, o Amsterdam, la media di raduretta o frangia se appena consideriamo il territorio immediatamente circostante), i pochi parchi romani sono episodi staccati e inaccessibili per la maggior parte della popolazione, e i quartieri periferici soffocanti e inumani tavolieri di cemento; un caso di particolare insipienza è stata la distruzione della campagna della via Appia Antica, che doveva costituire la grandiosa zona verde e pubblica a disposizione di tutti gli abitanti dei quartieri meridionali. Mentre nelle città straniere i parchi sono in costante aumento, grazie a una previdente politica di espropri e

di acquisizioni, a Roma sono in continua diminuzione (si è passati da mq. 244 per abitante nel 1940 a mq. 1,81 nel 1960) basti pensare che anche la grande occasione di espropriare 150 ettari di Villa Ada è stata per il Comune la parte peggiore e peggio adattabile, e ha lasciato agli eredi Savoia la parte migliore. Infine, mentre i parchi delle città straniere sono una vera integrazione del tessuto edilizio, così compatte e dense dove alla libera natura si alternano le più varie attrezzature per il gioco e lo sport, i parchi di Roma (esempio principale Villa Borghese) sono tagliati in ogni senso da strade di traffico, mal tenuti, privi di impianti qualsiasi, col frastuono e la congestione della città incombenti ovunque.

La situazione di Roma diventa ancora più grave se consideriamo le altre categorie di verde pubblico. Il verde scolastico è venti volte inferiore alla media delle città straniere (e mancano più di duecento acri!), il verde sportivo è circa un trentesimo di quello esistente all'estero (nel conto non rientrano i grossi impianti per il professionismo e lo spettacolo, che niente hanno a che fare con lo sport attivo e popolare, l'unico che ci interessa).

PERGOGGIO che mai, se consideriamo gli spazi per il gioco di bambini, quelle magnifiche realizzazioni delle città straniere, studiate da educatori e sociologi, con bacini d'acqua e vasche di sabbia, attrezzi per la ginnastica e campi sportivi speciali, palestre, laboratori e biblioteche, dove il bambino, attraverso il gioco e il lavoro sportivo, raggiunge una forma di autoeducazione e si abitua alle norme elementari della convivenza civile. Spazi di questo genere a Stoccolma ce ne sono più di 700, cioè uno ogni mille abitanti; media a cui tendono tutti i Paesi moderni: a Roma ce ne sono sette, di pessima qualità e simili giurto-

sto a gabbie per scimmie, cioè uno ogni trecentomila abitanti.

Questo il risultato di un lungo malgoverno amministrativo, che ha riempito con l'eco dei suoi scandali le cronache del Paese. Non un solo giardino è stato creato in questi ultimi vent'anni negli enormi e sovraffollati quartieri di espansione, non una sola zona naturale salvaguardata, non un solo dei parchi privati superstiti è stato trasformato in parco pubblico: anzi, dalla Salaria alla Nomentana, dai Parioli a Monte Mario, dall'Aurelia a Valle Giulia, da Monteverde a Montecelio, è stata attuata un'opera sistematica di distruzione e di disseminata cementificazione.

PER il verde pubblico, il Comune spende 100 lire per abitante all'anno, quando le città straniere ne spendono dalle 100 alle 200; a Roma si sono spese decine e decine di miliardi per opere inutili o dannose o destinate a valorizzare i terreni dei maggiori proprietari (ricordiamo soltanto i sottovia vicolari, i grandi stadi, i viadotti in costruzione sull'Aniene e sull'arco ferroviario, la via olimpica, eccetera), e si finge di non trovare mai il denaro per un servizio essenziale alla salute e all'igiene pubblica, come il verde; né si è ancora pensato di imporre nella regolamentazione edilizia alcune misure elementari, come l'obbligo di destinare a verde un'aliquota fissa di terreno, proporzionata ai metri cubi costruibili, come avviene in tutti i Paesi progrediti. Solo una svolta assai netta nella politica amministrativa può cambiare questo stato di fatto, cosa ardua per una città che è stata sempre governata dalle forze nemiche del bene pubblico, perché si compia un passo avanti, occorre una forte presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica e che la gente cominci a rivendicare il suo diritto a una città più umana.



A SINISTRA: Roma è la capitale più povera di verde pubblico del mondo, i romani che non hanno automobili, nei giorni di festa, sono costretti ad ammassarsi sui prati dell'estrema periferia, tra i campi coltivati. Ma è uno sfogo che diventa sempre più difficile: infatti la terra su cui vivono non è altro che area fabbricabile non costruita ancora per poco. A DESTRA: nelle borgate, dove abitano decine di migliaia di romani, i bambini vivono in condizioni ingiurabili: eccoli, a Patrizia, giocare con una slitta rudimentale, su una montagna di rifiuti e di materiale di scarico. SOTTO A DESTRA: un'immagine eloquente della prigione di cemento in cui gli speculatori e i pubblici amministratori hanno trasformato Roma. Squallore, senso di soffocazione e impossibilità di liberi esercizi, invece degli spazi per il gioco e lo sport, tra case e case di cui vanno orgogliose le città straripanti (quartiere Ostiense). SOPRA IL TITOLO: la commissione di cinque architetti e urbanisti che ha elaborato il nuovo piano regolatore di Roma. Da sinistra: Pier Maria Lugli, Mario Fiorentino, Michele Valeri, Luigi Piccinini e Vincenzo Passarelli.



GIARDINI O GABBIE?

A SINISTRA: uno dei pochissimi terreni di gioco per bambini (Colle Oppio). A Roma ce ne sono uno ogni trecentomila abitanti, mentre a Stoccolma e a Zurigo ce ne sono uno ogni mille. E come si vede, è differenza di quelli delle città straniere, sono delle vere gabbie, mai attrezzate e mal tenute. A DESTRA: non solo giardino pubblico è stato creato a Roma in questi ultimi vent'anni, nonostante l'enorme incremento della popolazione: i vecchi giardini del primo Novecento sono diventati delle aiuole spartitraffico, su cui invece crescono scampo vecchi e bambini, tra la polvere, il frastuono, il gas degli scappamenti.

